



Il riscatto dei boscimani

Oppressi prima dalle popolazioni africane di ceppo bantu e poi dai colonizzatori europei, i *khoisan* vivono ai margini della società nell'Africa australe, ma stanno iniziando a prendere coscienza della propria cultura e delle proprie tradizioni. Alla scoperta di un popolo a caccia di identità

Testo: Silvana Olivo
Foto: Bruno Zanzottera
JOHANNESBURG (SUDAFRICA)

Le tracce della presenza dei *khoisan*, il popolo più antico dell'Africa australe - dell'Africa intera, secondo alcuni antropologi, e

quindi il popolo più antico in assoluto -, si scorgono soprattutto in Botswana e Namibia (dove vivono rispettivamente 50mila e 38mila individui), e in Sudafrica (4.500); pochissimi ne sopravvivono in Angola, Zambia e Zimbabwe. In tutto oggi i *khoisan*, i boscimani, sono meno di

centomila. Questa etnia, caratterizzata dai tratti mongolici del volto, da corporatura esile, statura piccola e pelle bruno-giallastra, comprende i *san*, un tempo prettamente cacciatori-raccoglitori, e i *khoi*, un tempo prevalentemente pastori (chiamati otten-totti dai colonizzatori). Seppure gli



africani di ceppo *bantu* giunti in Africa meridionale 1.500 anni fa li avessero già assoggettati riducendoli spesso in schiavitù, è stato soprattutto dopo la colonizzazione che i *khoi-san* sono passati dal seminomadismo praticato per ventimila anni a una vita da mendicanti ai margini della so-

cietà. Quando le loro braccia non servono più nei grandi possedimenti terrieri in cui trovano impieghi saltuari, essi stazionano nelle vicinanze vivendo in baraccopoli. Non essendo più permesso loro cacciare come un tempo, alcune comunità ricevono le derrate alimentari distribuite dal go-

verno. Il risultato è che i boscimani sono oggi sgraditi e spesso banditi dalle terre che hanno sempre abitato, quando si muovevano in gruppi di 30-40 persone alla ricerca di acqua e fauna selvatica portandosi dietro poche cose, ma sempre con grande rispetto per la natura.



ATTRAZIONI PER TURISTI

Oggi capita di incontrare i boscimani in alcuni *lodge* - strutture turistiche di lusso - ai margini del Kalahari, il vasto e arido territorio da essi abitato da sempre. Ma non sono che lo spettro di quello che fu un popolo di antichissime tradizioni. Se vestono il perizoma e imbracciano l'arco e le frecce lo fanno solo per denaro e per essere fotografati in cambio di una mancia. Oltre agli incontri che si possono fare in contesti turistici o lungo strade e piste del Botswana occidentale e in poche aree remote del Kalahari centrale, oggi i discendenti dei *khoisan* si scorgono nella regione sudafricana del Capo Settentrionale, dove vivono poche centinaia di *san* della tribù /*Khomani*, e nella regione del Capo Occidentale, dove le caratteristiche somatiche dei braccianti di numerose aziende vinicole e agricole tradiscono invece sangue *khoi*. Questi ultimi, classificati a lungo tra i meticci (*coloured*) ai tempi dell'*apartheid*, sono tuttora considerati tali. A differenza dei «cugini» *san* dell'entroterra non sono altrettanto consapevoli della loro identità culturale. L'autodeterminazione dei *khoisan* è ancora difficoltosa. Alla competizione per la terra iniziata con l'arrivo dei *bantu* e all'assoggettamento ad essi, è seguita più recentemente la decimazione causata dall'impatto con gli europei e con le nuove malattie da loro portate. Integrati nell'economia agricola delle colonie, assumendo nomi europei che conservano tuttora, i *khoisan* hanno subito la discriminazione da parte di tutte le altre etnie. Negli ul-

timi trent'anni la politica dei governi nei loro confronti ha previsto una vasta gamma di soluzioni: dalla segregazione in zone remote all'integrazione forzata, ai programmi di sviluppo. Tuttavia, rispetto a qualche anno fa, quando era impensabile che i *khoisan* si adattassero al contesto moderno, fatto di allevatori *bantu* (che li utilizzavano come mandriani), agricoltori europei, minatori in cerca di oro e diamanti e operatori del turismo, oggi si notano alcuni cambiamenti. A partire dagli anni Ottanta, i boscimani, dipinti in modo romantico dalla letteratura occidentale del XX secolo, stanno vivendo un profondo, seppur lento, riscatto sociale e culturale grazie a un processo di riappropriazione dell'identità e di rivendicazione dei propri diritti: coalizzandosi in organizzazioni non

governative i *san* ora riescono a confrontare le situazioni di gruppi e comunità lontane tra loro, accomunate da problemi simili, a distinguere quali strutture turistiche sono da annoverare nel «libro nero» in quanto non rispettose dei contratti, spesso solo verbali, assunti nei loro confronti (quando i proprietari dei *lodge* non compensano adeguatamente le danze o i racconti tradizionali presentati ai turisti); e riescono finalmente a registrare la propria antica cultura orale che rischia di scomparire.

LA MEMORIA RECUPERATA

Per qualche anno Kuru, una delle affiliate locali della Wimsa (Working Group for Indigenous Minorities in Southern Africa), organizzazione-ombrello dei *san* con sede a Windhoek, in

LA STORIA

Il battaglione boscimano

Dopo la seconda guerra mondiale, il Sudafrica annesse la Namibia che dall'inizio della prima guerra mondiale era stata un suo protettorato. Nel 1966, però, l'organizzazione **Swapo** (South-West African People's Organization), di ispirazione marxista, iniziò una **guerriglia indipendentista contro le forze sudafricane**. Fu un conflitto del quale si parlò poco sui media internazionali, ma non per questo fu meno cruento. Per contrastare i miliziani della Swapo, molto abili nelle tecniche di guerriglia, le forze armate sudafricane costituirono il **31° Battaglione boscimano**, composto da membri dei gruppi *Xu* e *Khwe*. I boscimani, attratti dal buon salario, accorsero in massa negli uffici di reclutamento. Il loro ruolo principale era quello di *tracker*, cioè di guide. Grazie alla loro profonda conoscenza del territorio e della natura erano infatti in grado di **scoprire le tracce del passaggio dei guerriglieri della Swapo** e di indirizzare l'azione di controguerriglia dei reparti sudafricani. Il loro servizio fu prezioso per le forze armate sudafricane, tanto che molti boscimani furono decorati, ma non fu sufficiente a impedire la vittoria degli indipendentisti. Con la nascita della Namibia (1990) e il cambiamento di regime del Sudafrica, il **battaglione** perse significato e fu **sciolto**. Dopo il congedo, molti boscimani cercarono di rientrare nei loro Paesi d'origine (Namibia e Botswana), ma vennero respinti alle frontiere. Oggi **la maggior parte** di loro vive con le famiglie **in un campo militare a Schmidtdrift (80 km da Kimberley)**.



Qui a fianco e in apertura, cacciatori *khomani* della regione del Kalahari meridionale, in Sudafrica.

Namibia, ha pazientemente raccolto le testimonianze dei *san*, giovani e anziani, intervistati da altri *san* formati a trascrivere in inglese il materiale raccolto, affinché non andasse perduto il vasto patrimonio di sapienza. Il paziente lavoro su scala regionale è stato raccolto da Willemien le Roux e altri membri di Kuru nel libro *Voices of the San* (Kwela Books). Le risposte a domande come: «quanto è cambiata la nostra vita da quando ci hanno preso la terra?», poste da intervistatori *san*, rivelano delusioni, aspettative e ricordi. Magdalena Geingos di Outjo della tribù *hei//om*, spiega all'intervistatrice Victoria: «Dall'indipendenza [della Namibia, 1990] c'è stato un grande cambiamento: oggi mangiamo il pane bianco e altro cibo che chiamavamo cibo dei bianchi. Alcune di noi fanno

figli con uomini bianchi; anche le scuole sono miste ora». L'anziana Salome Goras, rispondendo alla stessa domanda, osserva che «alla fattoria i nonni ci dicevano di non andare a scuola o ci avrebbero uccisi; perciò correvamo nella boscaglia quando il prete passava a prenderci. A quel tempo i nonni avevano paura delle scuole e delle chiese, quindi dovevamo vivere come animali nella boscaglia. Anche i proprietari della fattoria ci dicevano di scappare quando arrivava la polizia». E se la *ju//hoansi* Xhwa Thae chiede agli anziani di /Anwa, un piccolo insediamento del Botswana, quale sia il rapporto con i neri, Naisa N//ao spiega: «Mia mamma fu uccisa da un nero *motswana* che la picchiava. Dicono che l'abbia uccisa per niente, come una capra. Ci fu una protesta, perché le

persone *motswana* non venivano punite per le loro azioni. I soldati portarono in prigione chi protestava, non chi uccideva». A Epako Sunrise, in Namibia, Frans Stoffel, della tribù *Nharo*, spiega che «il governo ci aiuta, ma tutto finisce nelle mani e nelle case dei neri».

Il *network* Wimsa (che ha 31 organizzazioni affiliate in Africa e 13 «Gruppi di supporto» riconosciuti nel mondo, tra i quali, per l'Italia, l'associazione Heritage di Milano, www.heritage-org.com), organizza anche *workshop* e corsi di formazione per quei boscimani che desiderano integrarsi nell'economia moderna e misurarsi con lo sviluppo, in particolare nelle sfere del turismo e dell'insegnamento. La prima sfida è l'istruzione: dall'alfabetizzazione alla conoscenza delle lingue principali, poiché molte comunità parlano soltanto i dialetti tradizionali *khoisan*, tramandati oralmente. Programmi di scolarizzazione e di formazione professionale mirano a fornire insegnanti *san* alle comunità più svantaggiate, in modo da costituire modelli di riferimento. Ad esempio, Ester Guxas, della tribù *Hai//om*, grazie a una delle borse di studio offerte presso il college in Namibia dall'associazione Heritage con fondi donati dalla Provincia di Padova, è divenuta insegnante e opera

Nell'arco di un secolo i *khoisan* sono passati dal seminomadismo praticato per ventimila anni, a una vita da mendicanti ai margini della società



Donne delle tribù Xun e Khwe, alla tendopoli di Schmidtsdrift.

nel villaggio di Outjo, in Namibia centrale: le famiglie dei bimbi boscimani sono incoraggiate dalla sua presenza nella scuola e dalla sua capacità di diventare anello di trasmissione tra lingue e comunità diverse.

A riprova del processo di integrazione, è stata importante la presenza dei *san* nella più grande fiera turistica d'Africa, Indaba, che si tiene ogni anno in primavera a Durban (Sudafrica). Nell'edizione del 2007, Michael Daerber e Kondino Samba, come l'anno precedente, hanno partecipato con uno stand promuovendo le attività del centro culturale !Kwha ttu, fondato e gestito dai *san* nelle vicinanze di Cape Town, ma evidenziando il contesto in cui si pongono i *san* nel turismo in genere. A !Kwha ttu si raccolgono le espressioni artistiche dei *san* locali, si offrono esperienze ancora abbastanza autentiche di *trekking* nella savana alla ricerca degli animali, al seguito di guide *san*, e si svolgono danze rituali

La politica dei governi nei loro confronti ha previsto un'ampia gamma di soluzioni: dalla segregazione in zone assegnate, all'integrazione forzata

e recitazioni dei racconti tradizionali da parte degli anziani del villaggio, il quale purtroppo però è solo la replica di un vero villaggio. Vi si svolgono anche corsi di alfabetizzazione, promossi dal governo sudafricano

no, per i giovani *san* che non trovano accoglienza facile in altre scuole. Molto significativo, inoltre, è stato il successo ottenuto dai *san*, tramite il *network* Wimsa, nei confronti dell'azienda farmaceutica Phytopharm che ha sviluppato un prodotto dietetico di successo utilizzando la *Hoodia gordonii*, una pianta grassa che cresce nel Kalahari con proprietà in grado di attenuare la fame, per questo utilizzata per secoli dai *san* durante le lunghe battute di caccia. La vittoria nella battaglia legale iniziata nel 2001 per ottenere il riconoscimento di *royalty* al po-



polo dei *san*, che ne ha scoperto le proprietà e per primo le ha sfruttate, è divenuta un esempio per tutti i popoli indigeni coinvolti in simili casi inerenti la difesa della proprietà intellettuale. Il Consiglio sudafricano per la ricerca scientifica e industriale (Csir) aveva depositato il brevetto sull'ingrediente anti-appetito con la sigla P57, concedendone la licenza d'uso all'azienda Phytopharm già nel 1998. Dopo avere ottenuto il diritto di proprietà intellettuale sulla scoperta di questo ingrediente, i *san* hanno siglato un accordo con la Csir per l'ottenimento del 6% di tutte le *royalty* percepite dall'ente dalle aziende che ne fanno uso commerciale. Rappresentanti *san* hanno recentemente discusso l'equa distribuzione degli introiti tra le comunità, devolvendole a sviluppo ed educazione.

ARTE E CULTURA

I luoghi che forse meglio rappresentano la commistione tra volontà di rinnovamento e orgoglio per l'antica appartenenza, sono due laboratori artistici dove convergono artisti boscimani cresciuti nel Kalahari e assurti in pochi anni a una fama inattesa. Si tratta del Kuru Art Project di D'Kar, vicino a Ghanzi, in Botswana, e del Xu! and Khwe Cultural Project di Platfontein, vicino a Kimberley, in Sudafrica.

Organizzati in cooperativa e lavorando su commissione, gli artisti *san* hanno abbracciato nuove forme d'arte figurativa - olio su tela, intaglio, litografia -, forgiando stili individuali riconoscibili.

Le voci di alcuni artisti riflettono la difficile transizione di questo popolo e il dilemma esistenziale delle giovani generazioni: Qaetcao Moses, ad esempio, è un boscimano della tribù dei *nharo* nato nel 1973 a Ghanzi, un agglomerato di fattorie e baracche lungo l'autostrada Trans-Kalahari sorto a metà Ottocento, con l'arrivo di alcuni allevatori boeri.

La famiglia di Qaetcao divenne stanziata quando gli allevatori, boeri e *bantu*, divennero proprietari delle terre in cui aveva sempre vissuto. Caccia e raccolta furono vietate. È allora che i boscimani della zona si trovarono di fronte a un bivio: restare nelle loro terre, divenute proprietà privata, per lavorare sotto i neri e i boeri, oppure spostarsi verso zone più isolate per continuare a vivere come un tempo. Alcuni rimasero nei terreni di Ghanzi, altri si spinsero nel Kalahari centrale,

più a est, dove nel 1961 venne istituita la Central Kalahari Game Reserve, unica area naturale protetta del continente in cui alle popolazioni originarie fosse permesso restare. «In tutto il Kalahari i miei

Kuru, organizzazione dei san, ha raccolto le testimonianze di giovani e anziani, affinché non andasse perduto il vasto patrimonio di sapienza



Due artisti boscimani espongono le loro opere.

nonni barattavano con i *bantu*: carne, piume e gusci di uova di struzzo, in cambio di latte, pelli di capra e oggetti di metallo», racconta Qaetcao. Oggi ci sono tre milioni di bovini in Botswana, il cui commercio è appannaggio delle maggiori famiglie *tswana* (etnia nera di ceppo *bantu*) e di alcuni discendenti dei coloni bianchi. Da quando, anche grazie all'estrazione dei diamanti, il Botswana ha conosciuto una forte crescita economica, i boscimani che non lavorano nei grandi ranch come pastori o braccianti, sono stati classificati dal governo come *Remote area dwellers* (abitanti di aree remote) e hanno diritto a ricevere derrate alimentari.

Qaetcao oggi è pittore e le sue opere, con cui spera di «aprire gli occhi del mondo sul Kalahari come l'arte ha aperto i suoi occhi sul mondo», sono entrate nei musei e nelle collezioni internazionali, senza essere bollate come arte etnica o folclorica. Qaetcao è

anche orgoglioso dei suoi antenati, che dipingevano le rocce migliaia di anni fa. Gli antichi *khoisan* sono infatti gli autori della più diffusa e pregiata arte rupestre del subcontinente, che troviamo rappresentata su migliaia di pareti di roccia tra Namibia, Botswana (nelle colline Tsodilo) e Sudafrica (nei monti Drakensberg). Due di questi siti sono stati dichiarati «Patrimonio dell'Umanità» dall'Unesco. Come gli animali ispirarono per secoli l'arte dei *khoisan*, i pittori attuali si identificano con la natura del Kalahari. Con i suoi colori vivaci, Joao Dikwanga celebra e immortala la sua vita di un tempo, quando doveva sopravvivere nella foresta dell'Angola e del nord della Namibia, da dove provengono gli artisti di Platfontein. Si tratta infatti di ex soldati dell'esercito sudafricano, «parcheggiati» con le loro famiglie (oltre quattromila persone) in una logora tendopoli militare quando, alla fine dell'*apartheid*, venne smantellato il «battaglione boscimano» (cfr box). I quindici artisti che lavorano al laboratorio di Platfontein, quindi, esprimono soprattutto il rimpianto per una gioventù ancora non compromessa dall'esperienza della guerra e del tradimento, e i racconti dei padri e dei nonni, che vivevano in simbiosi con la natura. Ma traspare anche l'ispirazione alla modernità che li ha inevitabilmente contaminati; così ad animali e piante si mescolano case, televisori, numeri e lettere. Nel 1990 un quadro di Joao Dikwanga, *Uomo tra le pulci che guarda l'arcobaleno*, divenne il loro simbolo:

perché si può trascendere la propria miseria concentrandosi sulla bellezza. Un'altra artista, Donna Rumao, nata a Rivungo, in Angola, mantiene vivo il legame con le sue origini raccontando ai tre figli le storie tradizionali e dipingendole sulla tela: storie di caccia, di danze rituali, d'amore. Nella sua piccola casa vivono quattro generazioni di *san*.

Stefaans Samcuia, mancato di recente, ha invece immortalato gli animali che soleva cacciare con l'arco: per questo antilopi, elefanti e baobab caratterizzano i suoi quadri e le sue incisioni su linoleum in bianco e nero. Nato in Namibia negli anni '50, rimase presto orfano e lavorò come bracciante nelle fattorie, alternando il lavoro alla caccia tradizionale, per sostentarsi. Anche lui, dismessa la divisa militare, giunse nella tendopoli-ghetto nel 1990. Se l'enigmatica arte rupestre ha

forgiato nel nostro immaginario una percezione romantica dei boscimani del passato, la loro arte contemporanea ce li riconsegna, cambiati, al presente. I boscimani «ibridi» che ci troviamo di fronte, come avviene per molti altri popoli tribali, usano lo strumento dell'arte, quanto i media e il turismo, per far sopravvivere ciò che resta della propria cultura. ■

I boscimani, come avviene per molti altri popoli tribali, usano l'arte, quanto i media e il turismo, per far sopravvivere ciò che resta della propria cultura



PARLARE CON I «CLIC»

Le tribù boscimane parlano diverse lingue appartenenti tutte al ceppo *khoisan*. La caratteristica di queste lingue sono le consonanti dette «consonanti clic» perché si pronunciano con versi simili a schiocchi e sono trascritte con i segni «ǀ» e «ǁ». Sono stati codificati sei tipi di clic che si ottengono disponendo in modo diverso la lingua tra palato e gengive. Oltre che con i suoni, i boscimani comunicano anche e soprattutto con il resto del corpo: sguardi, ondeggiamenti del capo, gesti delle mani. Ciò deriva, presumibilmente, dalle strategie di comunicazione silenziosa utilizzate per coordinare le operazioni durante le attività di caccia.

e.c.